

da una sete e da una fame che succhiavano la mota e la selce. Una sera, fatto il buio, si presentò al suo ospedale dove la sua gente moriva di stanchezza e di digiuno. Aveva seco un sacco di viveri e un rotolo di lane.

L'ospedale era vigilato con estremo rigore, guardato da più cerchie di sentinelle, percorso da ronde frequenti. Sagace quanto audace, deliberato di affrontare ogni pericolo e di morire per l'Italia non avendo voluto morire contro l'Italia, superò la prima sentinella; penetrò nella corte, si appiattò nella prossima cucina, e stette in agguato per cogliere il momento favorevole a intromettersi nell'andito che correva lungo la corte e a raggiungere la corsia dove erano ricoverati i prigionieri. Trattenendo il respiro, smorzando il passo, soffocando il cuore, profittando di ogni ombra e di ogni nascondiglio, giunse a poche braccia dalla soghia; quando udì la voce che annunciava alla corsia l'ispezione del medico croato. Si tenne perduto, ma non perdetto nè l'ardire nè l'ardore. Subito entrò come un soffio del vento d'Italia; gettò ai fratelli il sacco e il rotolo; strinse qualcuno fra le sue braccia. E tutto il silenzio spasimoso ch'egli aveva divorato nell'attesa e nell'approccio riscoppiò in questa sola parola, sommessa come una preghiera, alta come una invocazione: « Ricordatevi, fratelli, Fiume è italiana ».

Potè fuggire, potè salvarsi. Potè ritornare dieci volte, cento volte, di sopra ai muri, su per